

Luca Lombardi

## Pensando a Petrassi

“Se all’infinito durasse il viaggio, non durerebbe un attimo, e la morte è già qui, poco prima” – questi versi, da me musicati più di vent’anni fa<sup>1</sup>, mi sono tornati alla mente alla morte di Petrassi. Poco prima di che? Ma, che so, poco prima che compisse 99 e poi 100 anni e che si avviasse, anche fisicamente, verso quella immortalità che volentieri gli avremmo riconosciuto. Anche se non ci si incontrava e non ci si sentiva spesso, Petrassi comunque “c’era”, era, negli alti e bassi del mondo musicale, una presenza rassicurante, un punto fermo e di equilibrio.

Il primo incontro avvenne forse nel 1967, in occasione di un concerto organizzato da me e da un gruppo di coetanei. Gli avevano detto che questi ventenni facevano delle cose interessanti ed era venuto a sentirci. Qualità numero uno: la curiosità. Poco più tardi, quando avrei potuto aspirare a diventare suo allievo, fui attratto da altre sirene: Stockhausen, la musica elettronica e quella cittadella della nuova musica che era allora Colonia.

Passarono gli anni, tornai in Italia, cominciai ad insegnare in conservatorio, sentii il bisogno di incontrare Petrassi. I miei avevano una casa al mare, vicino San Felice Circeo, dove Petrassi trascorreva l’estate. Lì ci incontrammo alcune volte. Una volta, ricordo, gli portai le prime pagine di una composizione a cui stavo lavorando (“Gespräch über Bäume”, Discorso sugli alberi, del 1976) e mi colpì un’osservazione che fece restituendomi la partitura: “rischia di diventare un bel pezzo”. La scelta della parola, “rischia”, era curiosa (e per questo mi è rimasta impressa). E’ un rischio scrivere un bel pezzo? Aveva forse in mente il verso di Rilke, “Denn das Schöne ist nichts/als des Schrecklichen Anfang” (perché il bello non è altro che l’inizio di ciò che è terribile)? Probabilmente no, l’aggettivo era però più azzeccato di quanto Petrassi potesse supporre: ero infatti nella mia fase politica “militante”, e per me sarebbe stato l’ultimo dei desideri (almeno a livello coscio), quasi un peccato di lesa ideologia, quello di scrivere un pezzo “bello”; semmai, brechtianamente, aspiravo a scrivere un pezzo “utile” –utile a chi? Mah, qui il discorso su musica e impegno politico si farebbe impegnativo davvero, e lungo, e ci porterebbe, almeno in questa occasione, fuori dal seminato. Altra qualità Petrassi: la scelta di parole, e dunque di suoni, non ovvi –parole e suoni che non scivolano via come le cascate di chiacchiericcio verbale e musicale che invadono la nostra vita, ma che invece si ricordano.

Un giorno, sempre negli Anni Settanta, ci incontrammo nella sua casa vicino piazza del Popolo e cominciammo a parlare di questo e di quello, di musica, naturalmente, ma anche di arte e di politica. Si trattava, almeno per me, di una conversazione di grande interesse e, quando venne il momento di salutarci, avevo la sensazione che si trattasse di una conversazione appena iniziata, che avrebbe potuto continuare a lungo. Così decidemmo che ci saremmo incontrati con una certa

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Lombardi, E subito riprende il viaggio. Frammenti di Ungaretti (1980), Edizioni Suvini Zerboni.

regolarità e che le prossime volte avrei portato con me un registratore. Registrai in effetti una notevole quantità di materiale, che in parte fu trasmesso per radio e una scelta del quale confluì nel libro *Conversazioni con Petrassi*<sup>2</sup>. Durante uno di questi incontri, Petrassi mi chiese quanti anni avessi, e quando io, tutto compreso del peso degli anni che gravavano sulle mie spalle, risposi “trentuno”, esclamò: “Ah, ma allora ha ancora tutto davanti a sé!” Io non la vedevo affatto così, mi sentivo già quasi vecchio e avevo la sensazione di non avere utilizzato al meglio “il tempo che mi era (già) stato concesso di vivere su questa terra”. Da allora (era il 1977) sono passati 26 anni e le cose sono cambiate, nel senso che, nonostante i molti anni che nel frattempo ho realmente sul groppone, mi sento tutto sommato abbastanza giovane e con la sensazione (ahimé quanto fallace!) di avere, se non proprio tutto, almeno ancora molto davanti a me...

Nelle *Conversazioni* sono contenute tante schegge di saggezza di questo importante testimone del nostro tempo. Mi ha sempre molto impressionato, per esempio, la tranquillità d’animo con cui Petrassi sembrava affrontare e accettare i colpi del destino, e mi riferisco in particolare alla sua progressiva cecità. Naturalmente, non sono in grado di dire come realmente vivesse questa sventura, ma nelle *Conversazioni* racconta che, durante la composizione dell’*Ottavo Concerto*, attendeva, a questo proposito, un responso positivo o negativo sulla situazione della sua vista, e che di questo suo tumulto interiore, ma anche della volontà di accettare comunque quello che sarebbe stato, c’è in quel pezzo traccia. Al di là dei conflitti di cui la sua musica non era priva (e come avrebbe potuto esserlo una musica non astratta, ma profondamente umana come la sua?), Petrassi sembrava avere un atteggiamento stoico, del tutto privo di lamentosità o vittimismo, direi quasi olimpico. Altra grande qualità di Petrassi: la serenità, l’equilibrio, la capacità di accettare la vita nei suoi lati positivi e negativi. Immagino che questo gli derivasse anche dalla sua fede religiosa, che peraltro non ostentava affatto. E anche questa è una qualità.

In occasione del suo ottantesimo compleanno, gli dedica *Mirum*<sup>3</sup>, una composizione per quattro tromboni commissionatami da un’istituzione tedesca (purtroppo, come altri pezzi miei, mai eseguita in Italia).

Nel 2001, richiesto di indicare un mio suggerimento per l’assegnazione del prestigioso “Kyoto Prize”, indicai Goffredo Petrassi e nella motivazione scrissi, tra l’altro, che ne apprezzavo la vasta cultura e la libertà intellettuale. “Penso -così scrivevo -che questa libertà sia una caratteristica principale della sua musica (...). Dai suoi primi lavori (*Ouverture da concerto*, *Coro di morti*, *Noche Oscura* ecc.) ai suoi *Concerti per orchestra* Nr. 7 e 8, alla sua musica da camera (*Serenata*, *Estri* ecc.), amo l’indipendenza del suo idioma musicale, che pur conscio dello ‘spirito del tempo’, parla una sua lingua (...)”.

Mi sarebbe tanto piaciuto che Petrassi ottenesse questo riconoscimento, lui che per noi in Italia è un punto di riferimento ineludibile, ma che purtroppo internazionalmente non è così conosciuto e riconosciuto come la sua musica meriterebbe. Non così come l’altra ‘colonna’ della musica del Novecento, Luigi Dallapiccola –e ricorrendo all’immagine di due colonne, mi viene da pensare che

---

<sup>2</sup> Edizioni Suvini Zerboni, 1980.

<sup>3</sup> Edizioni Suvini Zerboni, 1984.

tutta la migliore musica italiana del secolo scorso è passata attraverso lo spazio, il magnifico portale, delimitato da queste due grandi colonne, che ormai possiamo ben dire classiche.

Luca Lombardi

30.3.2003